

**Scavo
A Cossiga:
«Fondi per
la ricerca»**

I ricercatori del centro ricerche della Scavo (l'industria chimico-farmaceutica gestita fino a qualche tempo fa dall'Enimont e ora venduta al gruppo Marcucci) hanno chiesto, in una lettera resa nota dagli stessi ricercatori, l'intervento del presidente della repubblica, Francesco Cossiga, per evitare che, con l'annunciata chiusura di questa struttura vada perduto il patrimonio di ricerca nel settore biotecnologico accumulato fino ad ora al centro - ha detto Rino Rappuoli, responsabile del settore ricerca e sviluppo vaccini - non solo ha un prestigio internazionale riconosciuto da tutti ma ha anche elaborato, primo al mondo, un nuovo vaccino per la pertosse che ha un mercato potenziale di 350 miliardi di dollari capace di raddoppiare il fatturato annuo dell'azienda. «Mentre l'Italia guarda con estremo interesse allo sviluppo biotecnologico - è scritto nella lettera a Cossiga - riteniamo che l'inevitabile fuga dal paese di un gruppo di ricercatori competenti rappresenti un crimine nei confronti del patrimonio scientifico dell'intera nazione». Secondo Rappuoli il gruppo Marcucci, per eliminare la grave situazione economica, potrebbe essere costretto a licenziare 400 persone con in testa i 100 dipendenti del centro ricerche. I ricercatori riconoscono che il costo della ricerca non può pesare sul nuovo proprietario e ritengono che l'unica soluzione sia il finanziamento pubblico, erogabile se il centro divenisse una fondazione o una struttura del Cnr.

**Intervista al presidente
della commissione che indaga
sugli scandali della ricostruzione
in Campania e Basilicata**

Scalfaro: «Gava, così non va»

A Gava, che pochi giorni fa diceva di non poter utilizzare la polizia per impedire l'occupazione delle case della ricostruzione a Napoli, ha ricordato quali sono i doveri del ministro degli Interni. Oscar Luigi Scalfaro parla degli scandali del dopo-terremoto. A novembre la commissione parlamentare concluderà i lavori: «Con un verdetto politico e in modo unitario», assicura.

ENRICO FIERRO

ROMA. Oscar Luigi Scalfaro ha smentito il «no grazie» rivolto al capogruppo del suo partito, Vincenzo Scotti, che gli offriva il posto di ministro della Difesa nel primo governo «Andreotti-Berlusconi». La smentita del settantaduenne deputato di Novara va spiegata con la volontà di rimanere fuori dalla tempesta che investe piazza del Gesù? Quello che è certo è che Scalfaro rimane a San Mauro, presidente della commissione parlamentare che indaga sugli scandali del dopo-terremoto in Campania e Basilicata. Un lavoro duro, reso ancora più improbo dal «non ricordo», «non so» e dalle sottovalutazioni di ministri e alti funzionari. La più clamorosa è senz'altro quella del ministro degli Interni. Sentito sulla occupazione di oltre 4 mila alloggi della ricostruzione avvenuta a Napoli nel febbraio scorso sotto la regia della camorra, Gava ha risposto: «La polizia non può certo control-

lare i cantieri». «E lo - è la replica garbata, ma ferma di Scalfaro - ho fatto presente che nella intollerabile situazione di Napoli il ministro degli Interni ha dei doveri precisi, in primo luogo quello di far fronte allo sfacelo di opere pagate dallo Stato e costate migliaia di miliardi. Ma questa è solo una delle ombre che si proiettano sulla ricostruzione. I lavori della commissione si concluderanno a novembre, con un verdetto politico», ha sempre detto il presidente Scalfaro. Gli chiediamo chiarimenti. «Sì, la nostra è una commissione di inchiesta parlamentare e il nostro dovere è quello di segnalare alla magistratura (come abbiamo fatto tre giorni fa sulla vicenda Castelguglielmo-Ufficio speciale) deficienze amministrative e reati. Quello che possiamo già dire è che la legge 219 non ha sortito gli effetti sperati, per palesi limiti e per-



Oscar Luigi Scalfaro

ché c'è stata una deviazione dall'impostazione iniziale».

Ma non le sembra troppo poco un verdetto politico rispetto a casi già emersi di ruberie, truffe, inefficienze e alla massiccia penetrazione della camorra nel busi-

ness della ricostruzione? Noi non abbiamo altre possibilità. La commissione di inchiesta parlamentare può avere una efficacia se riesce a far pesare il verdetto politico affinché fatti come quelli che stiamo registrando non si verifichino

**Sul dopo terremoto assicura
un «verdetto politico»
A novembre conclusioni unitarie?
I primi fascicoli alla magistratura**

no più. Le assicuro che non è nostra intenzione seguire la sorte delle altre commissioni d'inchiesta: grande attenzione nel momento dell'insediamento e completa disattenzione alla fine dei lavori. Inoltre, i nostri sono anche compiti propositivi, che abbiamo ben interpretato fin dal primo giorno. Ricordo solo le polemiche, anche feroci, che ci sono state con esponenti della maggioranza nel corso della discussione sulla legge per l'amnistia, quando si è tentato di includere nei reati ammissibili quelli commessi da pubblici amministratori delle aree terremotate.

Del fascicolo sono stati già inviati alla magistratura campana. La gente, però, ha poca fiducia, forse perché ricorda ancora la vicenda dei magistrati nelle commissioni di collaudo sulle opere della ricostruzione pagati con i fondi pubblici.

Questo delle commissioni di collaudo è un tema tutto da approfondire. Posso solo dire che l'invasione delle commissioni da parte di alti funzionari e di magistrati dà la sensazione che si sia più cercato di dare un compito redditizio a qualcuno, che non di far funzionare correttamente procedure di collaudo e di controllo sulla spesa. Penso che dovremmo proporre al governo

una totale revisione delle leggi di autorizzazione di contributi e finanziamenti in casi di calamità nazionale.

Non più soldi facili come nel caso delle industrie fantasma?

Condivido la necessità di assicurare alle aree interne di Campania e Basilicata la creazione di un diffuso tessuto industriale, ma è indispensabile una attenta revisione per controllare iniziative che non hanno avuto seguito, altre che hanno cambiato inspiegabilmente ragione sociale e titolare, proprio perché l'industrializzazione non si rivela una finitima o, peggio ancora, una truffa.

A novembre ricorre il decimo anniversario del terremoto, le migliaia di terremotati che ancora non hanno avuto una casa, avranno almeno un po' di giustizia?

Lo spero, del resto stiamo lavorando per questo. E perché le conclusioni della commissione siano unitarie: solo così potranno incidere realmente.

Ma il documento diffuso dal Pci e della Sinistra indipendente, dopo l'audizione del ministro Gava, lascia presagire una spaccatura...

No, sono convinto che dal Pci non verranno attacchi... E da chi allora, da ambienti del suo partito? Non mi lascia dire...



Il bacino di stoccaggio dell'Acna in Valle Bormida

**Inquinamento Valle Bormida
Il pericolo ora si chiama
inceneritore Re-Sol
Protestano 100 sindaci**

Torna a mobilitarsi la Valle Bormida piemontese che teme una nuova beffa. Il governo è mancato all'impegno di indicare entro aprile un sito alternativo, fuori della vallata, per l'inceneritore dell'Acna Montedison di Cengio. 100 sindaci e consiglieri regionali porteranno la protesta delle popolazioni al ministero dell'Ambiente e all'assemblea piemontese. E si aggrava l'emergenza idrica.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Il governo doveva pronunciarsi entro aprile sul sito per l'inceneritore Re-Sol dell'Acna di Cengio. Era stabilito che si sarebbe indicata un'area esterna alla Valle Bormida. Ma il tempo è trascorso invano, come molte altre volte. Così nella valle piemontese torna a soffiare il vento della protesta: «Perché il governo continua a non stare ai patti? Conta di più l'Acna Montedison del signor Gardini che la sorte di un'intera popolazione?».

Si teme un'altra beffa, l'ennesima dopo decenni di guasti e distruzioni provocati dagli scarichi industriali. E ieri mattina il municipio di Cortemilia si è riempito di sindaci delle province di Cuneo, Alessandria e Asti, di consiglieri regionali, rappresentanti del Parlamento. C'è stata una relazione del sindaco Giancarlo Veglio, poi hanno parlato in molti, hanno detto che alla gente della vallata dev'essere finalmente consentito di vivere «senza che una nuova minaccia si aggiunga alla grave realtà dell'inquinamento». Fra qualche giorno una delegazione di amministratori ed esponenti dell'Associazione per la rinascita si recerà a Roma dal ministro Ruffolo e al consiglio regionale del Piemonte per chiedere che gli impegni vengano rispettati perché il grave ritardo nella scelta del sito - in cui dovrebbe essere costruito l'inceneritore è ormai intollerabile».

La scadenza di aprile - come ricorda la mozione approvata dall'assemblea - era stata imposta dalla risoluzione parlamentare del 30 gennaio scorso. Un voto della Camera che il governo ha ignorato. Cosa c'è dietro questo inaccettabile silenzio? Circolano voci - certo non sgradite alla dirigenza Acna - secondo cui torrebbero in ballo l'ipotesi di costruire il Re-Sol a Cengio, accanto allo stabilimento chimico, mentre il Parlamento aveva detto «fuori della Valle Bormida».

Sono voci infondate? È possibile, ma il fatto che il governo continui a tacere non contribuisce certo a tranquillizzare gli animi.

L'on. Sergio Soave, comunista, ha detto: «Se alla mancata chiusura dell'Acna si dovesse aggiungere la presenza di un impianto le cui emissioni sono sicuramente nocive, il degrado ambientale si aggraverebbe in termini quantitativi e qualitativi». E l'inquietudine cresce. All'assemblea hanno partecipato alcuni consiglieri comunali di Deigo, un comune del versante ligure, anch'essi evidentemente preoccupati delle conseguenze che potrebbe determinare l'entrata in funzione di un colossale «bruciatore» di sostanze inquinanti. Tanti analoghi hanno espresso i sindaci dell'Albese: «La nostra gente vive di vitivinicoltura pregiata: un inceneritore in Valle Bormida scaricherebbe le sue emissioni, per effetto dei venti, anche sulla nostra area. E sarebbe un disastro».

Non si è parlato solo del Re-Sol. Accanto ai possibili rischi per l'atmosfera, c'è una «emergenza Acna» che è già un dato di fatto e riguarda i rifornimenti idrici. Non si tratta, in questo caso, della siccità che incombe un po' ovunque. In Valle Bormida l'acqua c'è. C'è, ma è inutilizzabile a causa della «presenza costante di microinquinanti di chiara provenienza Acna» nel fiume. Per il quarto anno consecutivo, i sindaci - in base alle analisi delle Usi competenti - hanno dovuto vietare l'uso anche irriguo delle acque del Bormida e dei canali di derivazione. Afferma il comunicato approvato dall'assemblea che gli esami dei laboratori di sanità pubblica hanno rivelato la presenza di sostanze tossiche, cancerogene, e bioaccumulabili. Non esagerano davvero, i sindaci della Val Bormida, quando parlano di «emergenza». Ma chi la risolverà?

**Un furto continuato e costante lungo gli argini del grande fiume
Imbrogli e abusivismo in un mercato controllato da ditte siciliane**

Alla ricerca della sabbia del Po

Un furto costante e continuato, tra compiacenti silenzi e scialta insipienza, nei confronti del quale le autorità preposte fanno poco o nulla nel timore, forse, di rompere delicati e imperscrutabili equilibri economici. Questa, in estrema sintesi, la situazione del Po dove da anni si continua a rubare sabbia dal fiume sia attraverso cave abusive che con metodi finto-legali. Il caso di Trecenta in provincia di Rovigo.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO CURATI

ROVIGO. Un tempo si diceva: «C'è rimasto un pugno di sabbia». Voleva dire che di un'azione, intendimento o progetto al suo esecutore non rimaneva nulla e che, per narare questo fallimento, si usava l'immagine di una mano miseramente serrata sul granulo e volgare materiale. Un tempo... però.

Oggi di sabbia ci si può anche arricchire e, quel che più conta, di sabbia ci si può anche corrompere. Valga per tutte la lunga storia che da anni si recita (rigorosamente a soggetto) sugli argini del più grande fiume d'Italia con cave abusive mai sequestrate, estrazioni legali diventate illegali, autorità distratte, bocche cucite e last news minacce di morte.

Il Po, secondo i sacri testi geografici, è lungo 652 chilometri.

Moltiplicati per i due (ma a volte tre) argini che lo racchiudono, significa un fronte di sostegno lungo più di 1500 chilometri, che da trent'anni sotto ogni tempo e governo coinvolgono centinaia e centinaia di aziende grandi e piccole, che campano sterzando e riempiendo questo enorme muro di terra.

L'autorità che presiede al funzionamento del fiume è il magistrato del Po, emanazione del ministero dei Lavori pubblici, che governa la via d'acqua (e i suoi affluenti) spendendo ogni anno circa 150 miliardi, sia rinforzando gli argini che spostando i banchi di sabbia dannosi alla navigazione.

Un membro della Corte dei conti della delegazione di Parma (la sede del magistrato del Po è appunto in questa città

emiliana), Massimo De Maria, un giorno è andato a controllare le deliberazioni del magistrato del Po scoprendo un sacco di cose poco chiare: ribassi improvvisi d'asta, gare poco limpide, lavori urgenti assegnati senza controlli, appalti forse venduti e via di questo passo. Avvisa di conseguenza il ministro competente e segnala il tutto alla Procura di Parma, ma il risultato che ottiene sono due esposti contro di lui (tra cui c'è anche la firma di Giulio Ferrarini capogruppo del Psi alla commissione Lavori pubblici della Camera), una marcia di imprenditori parmigiani che chiedono le sue dimissioni ed una richiesta di trasferimento, per fortuna rientrata.

Dal febbraio del '90 magistrato del Po è diventato l'ingegner Mario Goretti in sostituzione dell'ingegner Giancarlo Cerutti, spedito dal ministro e di punto in bianco, a Palermo. Prima di quest'ultimo aveva governato il lungo fiume il siciliano Domenico Cammarata. Proprio in quegli anni nella Saccà degli Scardovari, vicino a Rovigo, erano arrivate le grandi imprese edili siciliane che avevano estratto sabbia in quantità tali (fortemente aiutate del resto dalle

impresie emiliane) che molti imprenditori locali avevano più volte gridato allo scandalo.

Insomma, sul lungo fiume, un tempo ispiratore di commedie e romanzi, si sta giocando una partita furibonda, senza esclusione di colpi. Perché? «Per il semplice motivo che la sabbia in Italia è d'oro» ci ha detto un imprenditore di Reggio Emilia. «Può costare da un minimo di 10.000 lire il metro cubo (quella abusiva) ad un massimo di 18/20.000 lire ed è fondamentale per l'edilizia».

Di qui tutte queste tensioni, la cui nascita, però, è legata anche all'aumento della sensibilità ecologica. Dice ad esempio Mario Goretti: «L'anno scorso abbiamo concesso l'estrazione per soli 150 mila metri cubi e quest'anno il raddoppio ancora di più». Il meccanismo burocratico di queste concessioni, però, è quanto di più ambiguo ci si possa aspettare. Se si forma un banco di sabbia che impedisce la navigazione del fiume, il magistrato fa un appalto per toglierlo di mezzo chiedendo all'intendenza di finanza di stabilire un prezzo di vendita della sabbia estratta alla cui collocazione sul mer-

cato provvederà, ovviamente, la ditta appaltatrice. Ma basta poco, anzi un niente, che i 5000 metri cubi si trasformino in 50.000 con la differenza che l'intendenza incasserà solo i primi. «Del resto - afferma ancora Goretti - abbiamo solo 60 ispettori dal Monviso al delta per cur...».

Ci sono però altri casi eclatanti sulla «fame di sabbia» e sulle commutelle che essa determina. Un esempio è Trecenta in provincia di Rovigo, un paese non sul Po, ma su un fiume che si chiama Fossa Maestra. Un bel mattino alle porte di questa piccola comunità di 5000 abitanti si sono presentati una ventina di camion, più ruspe e pale che hanno cominciato a scavare un terrapieno del '500 alto circa 20 metri e fatto di sola sabbia. Alle richieste di lumi al sindaco democristiano da parte del Pci locale e della Lista civica la risposta è stata che si stavano facendo migliori fondazioni. In altre parole per avvicinare la terra alla falda alcuni proprietari frontisti avevano permesso a ditte del Mantovano e del Ferrarese di scavare per circa 20 metri, portandosi poi via il materiale. In più il Comune aveva permesso che una strada a terra-



Un'immagine del Po in secca

pieno fosse spostata di sei metri per comodità (sic), operazione che obbligava di conseguenza lo spostamento e l'escavazione di altri migliaia di metri cubi di sabbia. Risultato una lettera esposta alla Procura e alla sovrintendenza dei Beni culturali che per ordine del ministro ha co-

stato i lavori per violazione della legge Galasso. Insomma, la sabbia d'oro crea appetiti: l'incredibile è che nessuno, se non pochi volontari, intervenga obbligando tutti a una ferrea «dieta». E in queste condizioni sul Po e i suoi affluenti il saccheggio continua.

Partiti, sindacati e associazioni ambientaliste contro la discarica di rifiuti tossici

La Murgia non vuole diventare pattumiera

A Poggiorsini, nel cuore della Murgia, continuano i lavori di scavo per 6 bunker che ospiteranno rifiuti radioattivi industriali e forse anche militari. Nessuno ne sa niente. Ci si trincerava dietro il segreto militare e la legge del 1941. Il ministro dell'Interno ha dato disposizione ai carabinieri di identificare i promotori dei vari comitati contro la megadiscarica radioattiva.

ONOFRIO PEPE

BARÌ. Ai piedi del grande castello federiciano, nel cuore della Murgia, il Pci di terra di Bari prepara la prima manifestazione contro lo stoccaggio, nella polveriera militare di Poggiorsini, la più grande d'Europa, di rifiuti radioattivi industriali e militari. Nel più assoluto segreto, dopo la relazione dei tecnici dell'Enea che giudicarono adatto quel territorio a tali

scopi, da circa 2 anni sono in corso lavori di scavo che a quanto pare hanno già raggiunto la profondità di 80 metri.

Stanno sorgendo grandi bunker di cui pare uno interamente destinato al comando della Nato, il lavoro di trasformazione di decine e decine di ettari di terreno in demanio militare viene fatto senza che gli enti locali,

la Provincia e la Regione abbiano mai saputo niente. «Noi della Regione - afferma il vicepresidente della giunta Franco Borgia - non sappiamo nulla. La gravissima operazione - aggiunge il vicepresidente del Consiglio Nicola Occhionino - è stata avvolta dal più assoluto silenzio. Una stupenda e vastissima area verrebbe condannata definitivamente al degrado».

C'è voluta l'insistenza dei senatori comunisti Lops, Petrarà e del senatore della Sinistra indipendente Giorgio Nebbia per conoscere quali fossero le vere intenzioni del governo che, pur continuando ad affermare che «si è ancora in una fase di studio», di fatto sta operando per far trovare le popolazioni della

Murgia di fronte al fatto compiuto.

Contro tale scelta, che si aggiunge a quella di trasformare 40 mila ettari di Murgia nel più grande poligono militare dell'Alleanza atlantica, sta scendendo in campo un movimento unitario che comprende partiti, sindacati, organismi di base, Azione Cattolica, Acli, Pax Christi, Arci, Lega ambiente, Verdi, Agesci, Coldiretti e Confcoltivatori. I primi atti di molti consigli comunali appena eletti sono stati quelli di approvare ordini del giorno contro le scelte del governo centrale. Il Consiglio provinciale di Bari da parte sua rivendica il ruolo programmatico in materia di discariche, di tutela e gestione del territorio e chiede la sospen-

sione immediata di tutti i lavori nella polveriera militare. In ogni paese della Murgia, da Altamura a Gravina, a Corato, ad Andria, a Ruvo, a Santeramo, riprendono con più forza le iniziative dei comitati formati 4 anni fa per bloccare i lavori per il poligono.

In ogni città si sta cercando di sensibilizzare l'opinione pubblica volutamente tenuta all'oscuro. Il movimento, però, in questa vicenda, vuole darsi un progetto ambizioso: fare della Murgia il più grande parco naturale dell'Italia meridionale.

Ne parla Piero Castoro, che con un gruppo di giovani tecnici, ingegneri, docenti universitari, ha dato vita al centro studi Torre Di Nebbia che sorge in una antica mas-

seria fortificata da loro stessi ristrutturata: «Dopo la nostra lotta contro i poligoni e contro la discarica radioattiva, stiamo preparando un progetto di sviluppo per questa area interna, un progetto integrato di agroturismo, con lo sfruttamento di energia pulita e una intensa forestazione. Lavoreremo chiamando le forze migliori della Università di Bari e le categorie dei produttori agricoli. La Murgia si sta inaridendo per la mancanza di una programmazione seria. Basti pensare alle centinaia di ettari che si stanno spietrando e che avranno come conseguenza la desertificazione. Insomma diciamo no alle scelte del governo, per far vivere la Murgia».

italbonifica sas
Via S. Quirico 143 r. - Genova - Tel. 010/710355
Nel ciclismo per un amore ecologico

LOOK il pedale vincente
LOOK
LOOK

Con l'Unità il Lunedì pagine di supplemento Libri

ENTRA nella Cooperativa soci de «l'Unità»